

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La commemorazione dei defunti: la certezza che Dio non ci abbandona

Con il brano di Giobbe che ci viene proposto, la liturgia vuole mostrare la possibilità di una infinita fiducia in Dio. Il credente non deve temere di fronte alla morte. Perché il legame con Dio è tale che, pur non sapendo come, non si può dubitare che in qualche modo Dio interverrà. Giobbe in questo suo testo drammatico ribadisce semplicemente che Dio non può averlo abbandonato! Per esprimere questo concetto, viene ripresa l'idea del **go'el**, espressione densa, che viene tradotta qui con 'redentore' o in altri contesti come 'vendicatore'. Ma queste traduzioni ci aiutano fino ad un certo punto. Il go'elato era una 'istituzione' dell'Israele antico che aveva come scopo quello di legare le famiglie di un 'clan' in maniera forte... Un classico esempio è quello di Rut, la moabita. Questa donna straniera decide, alla morte del marito, figlio di Noemi, di non abbandonare la suocera, ma anzi di seguirla nel suo paese natale.

⁸ *Noemi disse alle due nuore: "Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me!"* ⁹ *Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito"...* ¹⁴ *Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei (Rut 1).*

Entrate nella terra d'Israele, Rut va nel campo di Booz, un parente di Noemi. E costui decide di diventare appunto **go'el** di questa famiglia, decide cioè di prendere in moglie Rut riscattando così questa sposa che era rimasta senza figli per la morte del figlio di Noemi, parente appunto di Booz. Il **go'el** era dunque un familiare prossimo, che doveva intervenire a riscattare dei parenti caduti in disgrazia. Se la disgrazia consisteva in un'ingiusta morte, allora il **go'el** era legittimato ad intervenire anche come vendicatore (ecco il motivo della pluralità delle traduzioni possibili per questo termine). Il **go'el** dunque è un rapporto stretto di parentela e Giobbe sente che nella morte l'uomo non è solo: non è possibile che l'uomo si perda così nel non-senso e nel vuoto, un qualche 'Redentore' (**go'el**) deve intervenire ed interverrà. Si può anche non avere il coraggio di chiamarlo Dio in certi frangenti, ma chiaramente chi può essere questa figura così grandiosa e onnipotente se non Lui?

In fondo, anche San Paolo non dice qualcosa di diverso nella seconda lettura. Anch'egli infatti sta mostrando come il legame con Dio sia, dopo la vicenda di Gesù, ancora più indistruttibile di quello rivendicato nell'AT (che abbiamo appena visto nella prima lettura).

Per Paolo, la morte di Gesù è l'evento in cui Dio ha realizzato la sua giustizia. Doveva essere un giudizio d'ira, di furore, non per colpa di Dio ma per la condizione degli uomini che sempre hanno rifiutato la rivelazione di Dio. E Dio, giusto giudice, che sempre ha rinviato la sentenza definitiva (perché sarebbe stata di condanna) ha ora invece deciso di compierla; ma lo fa con un "**go'el**" tutto speciale, con un 'vendicatore' per nulla feroce: il Figlio. E cosa ne è risultato? La giustificazione! I cristiani come Paolo si sentono dei 'giustificati', sanno che Dio in Gesù ha pronunciato un giudizio definitivo ma non di condanna, ha anzi giustificato i peccatori, li ha resi giusti. "δικαιωθέντες οὖν

ἐκ πίστεως” / “Resi giusti per la fede” scriveva Paolo all'inizio di questo capitolo 5 di Romani. Dalla ‘giustificazione’ operata da Gesù, ne è scaturita la condizione di pace in cui si trovano i cristiani (già san Paolo continuava la frase detta precedentemente con l’espressione: “εἰρήνην ἔχομεν πρὸς τὸν θεόν” / “abbiamo pace nei confronti di Dio”). E questa pace è indistruttibile, diceva Paolo subito prima del nostro testo liturgico, perché perfino le sofferenze e le tribolazioni non potevano vincerla. Al massimo, la rafforzavano: “*ci glorifichiamo perfino nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza... virtù provata... speranza*”.

Su questo sfondo capiamo meglio la nostra lettura che iniziava dicendo: “la speranza non delude”. Questa espressione ricorda l'inizio della lettera ai Romani dove Paolo era stato chiarissimo, dicendo: “non mi vergogno del Vangelo”. Se in quel caso partiva dalla sua percezione personale, ha infatti se stesso come soggetto della frase, ora invece parte dalla prospettiva più divina: il soggetto è infatti questa speranza indistruttibile e l’indistruttibilità si fonda proprio su Dio a sua volta soggetto di questo amore che proprio per questa ragione è invincibile, perché divino (“ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ”: il genitivo è un aggettivo soggettivo, cioè l’amore di Dio non è l’amore che noi uomini abbiamo per Dio ma l’amore che Lui ha per noi). Questo Dio soggetto d’amore è confermato dai versetti successivi, dove si parla dell’amore di Lui (Dio) nei nostri confronti (“τὴν ἑαυτοῦ ἀγάπην εἰς ἡμᾶς”); inoltre si dice che Dio dà anche una conferma (“συνίστησιν”) di questa sua iniziativa, perché non solo manda il Figlio ma lo manda in un momento in cui gli uomini non avevano vanti o opere buone per cui si sarebbero meritati qualcosa.

Il verbo che più si ripete in questa parte è che Gesù è morto (“ἀπέθανεν”): ma non c’è nessuna lettura vittimistica in questo, anzi, si ripete questo concetto per dire fino a che punto l’amore di Dio è arrivato! È lui che ha fatto il sacrificio per noi; la questione infatti è sul “*per chi varebbe morire*”? (si usa infatti ben tre volte l’espressione ὑπὲρ + genitivo, cioè ‘*a favore di...*’: ὑπὲρ ἁσέβων... ὑπὲρ δικαίου... ὑπὲρ τοῦ ἀγαθοῦ). E Gesù è invece la dimostrazione che Dio muore solo per amore, non ‘a favore di’ una qualche categoria che ha dei requisiti o delle competenze particolari.

San Paolo non cita qui la risurrezione non perché non gli interessi ma perché le due cose per lui sono collegate (alla fine del cap. 4 di Romani scriveva diceva infatti: “²⁵ [Gesù] è stato consegnato per causa dei nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione / ὃς παρεδόθη διὰ τὰ παραπτώματα ἡμῶν καὶ ἡγέρθη διὰ τὴν δικαίωσιν ἡμῶν”). Però in questo contesto sottolineare la morte di Gesù vuol dire sottolineare il gesto da lui compiuto verso gli uomini. Proprio per dimostrare come la salvezza sia opera compiuta totalmente da Dio, che ha già fatto tutto quello che poteva per noi. Di più non poteva compiere.

All’uomo non resta che credere in un Dio così! È quanto viene ribadito dal Vangelo di Gv. Anche in esso Gesù ripete la prospettiva teocentrica in cui Dio è unico protagonista della salvezza. Perfino il Figlio non fa che ripetere e ribadire ciò che vede compiere dal Padre. La volontà di Dio è detta chiaramente: che nessuno si perda. Certo, la salvezza è però di chi crede: chi non crede in un Dio così non può essere costretto a farlo, perché la fede resta il più alto gesto della libertà umana, capace di andare oltre se stessa e di offrirsi, consegnarsi a Dio, come Gesù, il Figlio, ha insegnato.